

Un libro su Napoli «città porosa»

Oggi a Napoli, nelle sale di Villa Pignatelli, le edizioni Cronopio presentano il libro *La città porosa, conversazioni su Napoli* curato da Claudio Velardi. Partecipano al dibattito i coautori Massimo Cacciari, Antonio D'Amato, Mario Martone, Gustav Herling e Francesco Venezia. Saranno presenti anche, come moderatori, Goffredo Folli e Biagio De Giovanni.

Il Fondo Moravia lancia un appello di solidarietà alla Sellerio

ROMA. «Piena solidarietà» alla Sellerio, per l'attacco subito da Leoluca Orlando, da scrittori e intellettuali legati al Fondo Moravia; tra gli altri Siciliano, Maraini, Sanvitale, Rossanda. L'attacco di Orlando - la casa editrice siciliana sarebbe stata «beneficiaria» dalla Regione con l'acquisto di libri - viene definito «una manifestazione di inciviltà intellettuale».

Ostinati azionisti che vogliono sempre mettere le braghe al mondo? Lo storico dell'Illuminismo Furio Diaz risponde alle polemiche attorno a un suo libro autobiografico sul 1956, la fuoriuscita dal Pci e dalla politica, il partito che non c'è: «I fatti ci hanno dato ragione»

Grilli parlanti a sinistra

Dino Cofrancesco, storico delle dottrine politiche e «bobbiano di destra», ha preso spunto da un libro di Furio Diaz per attaccare l'azionismo irriducibile dei «grilli parlanti» sempre in cerca di «terze vie». E Diaz ribatte alle accuse, riprese di recente da Dario Ferialo sul *Corriere della Sera*, elencando le occasioni perdute della sinistra dopo il 1956 in attesa di un partito liberal-socialista che ancora non c'è.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Un fantasma s'aggira nella polemica sul partito che non c'è. Il fantasma di un partito che fu e che dal 1947 non c'è più: il Partito d'Azione. E proprio il clima attuale a materializzare la presenza sul filo di un *leit motiv* diffuso: la centralità dell'etica pubblica a sostegno della politica futura sulle rovine di tangentopoli. Il tema viene indirettamente rilanciato dall'attacco vibrato su *Storia contemporanea* da Dino Cofrancesco, docente di dottrine politiche all'Università di Pisa e «bobbiano di destra», al libro di Furio Diaz, *La stagione arida* (Mondadori, 1992), autobiografia politico-culturale dello storico livornese settantacinquenne. L'accusa, ripresa in un articolo sul *Corriere della Sera* da Dario Ferialo (14/1), è questa: gli intellettuali tipo Diaz, fuoriusciti dal Pci nel 1956, sono solo dei «grilli parlanti», assessori di terza via e ostinati eredi del Partito d'Azione che volevano mettere le braghe al mondo. Stanno davvero così le cose? Lo abbiamo chiesto direttamente a Furio Diaz, ex sindaco comunista di Livorno, insigne storico dell'Illuminismo alla Normale, allievo di Franco Venturi e Guido Calogero.

Professor Diaz, sotto tiro, assieme al suo libro, c'è il filone culturale che unisce Salvemini e Gobetti a Rossetti, a Calogero e Bobbio, sino al fuoriusciti dal Pci, tra cui, a fronteggiare le domande, ci sono i Grilli, Orefi e Calvino. Innanzitutto, si riconosce in questa genealogia?

È una discendenza che accetto, scaturita direttamente dalla libertà moderna, dalla Rivoluzione francese e dall'Illuminismo. È lo stesso filo, ineguale ma riconoscibile, che si intreccia in Europa alle lotte di emancipazione sociale, e viene troncato dal Fascismo. Come ho raccontato nel libro, il mio ingresso nel Pci fu segnato da questi presupposti ideali, e in coerenza con essi, da una precisa vocazione liberal-socialista.

Un vero «grillo parlante» dunque, come ha sostenuto Cofrancesco?

Respingo la qualifica, non perché abbia qualcosa di offensivo, ma perché non coincide con la mia attività e con la mia posizione, visto che dal 1957 ho svolto esclusivamente la professione di storico non «mittente».

CRISTIANA PULCINELLI

Che fatica frequentare una biblioteca. Lo sa bene chi, per lavoro o per diletto, ha passato qualche giornata nelle sale delle Nazionali Centrali di Roma e di Firenze o della Marciana di Venezia. Lo sa bene anche il ministro per i Beni culturali Alberto Ronchey che, nel corso delle «Giornate Ince» sulle biblioteche pubbliche statali, ha ricordato: «Molti lamentano che il patrimonio conservato nei luoghi della memoria scritta è spesso difficilmente fruibile, se non occultato. La funzionalità delle

non ho mai inteso demonizzare storicamente. Nello stesso tempo emerse la possibilità di una nuova funzione del Pci. Si sarebbe dovuta intraprendere senza indugi la via del distacco dallo stalinismo e dall'eredità del comunismo internazionale, invertendo le indicazioni togliattiane sulla democrazia di tipo nuovo, gettandosi in prima linea. L'occasione andò perduta e venne l'ottavo congresso, che rappresentò una riaffermazione dei vecchi principi.

La rinuncia alla dittatura del proletariato, il rilancio della «via nazionale» e le «riforme di struttura» non furono un tentativo di rinnovamento?

Pur nei limiti di quello che restava un partito comunista si potevano e si dovevano forzare certi limiti storici, specie sul piano internazionale. Quanto alle innovazioni a cui lei accenna, esse furono molto deboli. Basta pensare al permanere del centralismo democratico, e al radicamento ideolo-

gico complessivo del partito. L'Ungheria non fu l'unico motivo che portò me ed altri fuori dal Pci. Fu solo il punto più alto del dissenso dal suo modo d'essere.

Lei non si sente un «grillo parlante», ma un «azionista», almeno la senso culturale. Perché non aderì al Partito d'Azione?

Perché ho pensato che difficilmente sarebbe sopravvissuto. La dinamica inaugurata dalla seconda mondiale aveva infatti mutato il quadro storico generale. Il Partito d'Azione ai miei occhi rischiava di rimanere tagliato fuori da un rapporto con le grandi masse, condannandosi ad una funzione puramente elitaria ed astratta.

Ma questa non è proprio la vecchia accusa di sapore crociano e togliattiano all'elitismo azionista?

In queste critiche di Croce e di Togliatti c'erano degli elementi di verità. In «Giustizia e Libertà» e nel Pd'Az, il limite stava nella coincidenza totale della politica con l'etica. E poi c'era una carenza di strategia economica, nonostante le acute intuizioni di Gobetti, Rossetti, Ernesto Rossi, sulla realtà del moderno capitalismo e sulla

Esattamente. Questo fu il mio dilemma costante. E la «razionalità» di quel dilemma emerge in tutta la sua attualità oggi con il crollo del comunismo. Esplose infatti, solo molti anni dopo il '56, quel lato negativo del Pci che ne ha frenato le potenzialità. Che ha ostacolato pur tra innegabili meriti, la sua missione civile: il giustizianesimo storico, il rifiutare dinanzi ad una coerente revisione dei principi. Il che ha ri-

confermato purtroppo la vecchia diagnosi di Guizot sulla incapacità degli italiani di conciliare le loro grandi doti speculative, la loro ricerca della verità, con le attitudini pratiche. Guizot è un grande storico liberale che amo citare, perché da liberale moderato riteneva che la forza della verità, dei principi, fosse l'anima attiva del liberalismo. Ciò significa, vorrei ricordarlo ai critici liberalmoderati del mio libro come Cofrancesco, che il liberalismo se è conseguente va sempre oltre se stesso, e arriva a coincidere con i fini generali dell'emancipazione sociale. Altrimenti è solo quietismo immobilista.

Eccoci tornati alla sintesi di morale, cittadinanza e mondo del lavoro, a «Giustizia e Libertà». È tutto questo per lei il partito che non c'è?

Proprio così. All'inizio, dopo l'abbandono del Pci, ho guardato con interesse alla socialdemocrazia, sebbene il suo passato recente fosse allora caratterizzato da certe rigidità ideologiche marxiste. È stato un movimento niente affatto disprezzabile, che ha operato una profonda revisione teorica e che ha raggiunto obiettivi decisivi in Europa, dando vita al moderno stato sociale. Ma poi sono mancati lo slancio ideale e le risorse programmatiche per fronteggiare le resistenze conservatrici. Soprattutto quando, con l'erosione e il crollo comunista, lo spazio politico del socialismo democratico da destra ed estrema sinistra si è ridotto. In Italia quella del Psi è stata una vicenda amara, condizionata dall'egemonia democristiana, e dal congelamento internazionale del Pci. Una vicenda che negli

anni '80 ha visto il Psi convergere trasformisticamente al centro alla conquista di una posizione di forza. E che si è tradotta in una rottura a sinistra poi sfociata nella crisi morale e politica presente.

È il Pci? Non mi pare che sia rimasto congelato a guardare in tutti questi anni...

Si è mosso, certo, specie di fronte all'aggravarsi della politica trasformistica del Psi nelle sue varie fasi e versioni. Ci sono stati sforzi determinanti per liberarsi dalla vecchia armatura ideologica, con Berlinguer e poi con la creazione del Pds. Ma le remore sono durate a lungo. A metà degli anni Settanta i dirigenti comunisti di legittimarsi come forza di governo ha finito col subire una spinta di origine cattolica, evitando ancora una volta l'appuntamento con la tradizione laico-democratica del socialismo liberale.

Infine due domande storiche. La prima: ha ragione Claudio Pavone quando ci invita a scegliere nella Resistenza una «guerra civile», proprio per non smarrire la sua lezione morale più profonda?

Dissenso da questa tesi. La Resistenza fu una guerra patriottica di liberazione nazionale, intrisa di altissimi ideali civili, non una guerra civile. Oltre tutto alla lotta attiva contro i tedeschi partecipò solo una minoranza degli italiani. Il pregio del libro di Pavone (*Una guerra civile*, Bollati-Boringhieri, n.d.r.) sta invece nell'acuto ritratto psicologico dei protagonisti, nella messe di documentazione inedita, nella capacità di ricordare il moto partigiano con i percorsi d'opposizione che si affacciavano giornalmente sotto il Fascismo.

Ecco la seconda domanda. Alla vigilia del bicentenario del 1789 il suo giudizio sull'«antigiacobinismo» di storici come Furet e Mona Ozouf fu molto duro. In seguito ha un po' modificato quella posizione. Come mai?

Sì, inizialmente, fui molto ostile verso il revisionismo storiografico. In seguito, dopo aver preso parte con Furet e la Ozouf a numerosi seminari e convegni, ho rivisto le mie opinioni. Ho percepito in altri termini le radici culturali e le implicazioni totalitarie del Terrore e del giacobinismo. Tuttavia, come Thiers e Michelet, resto convinto della necessità di quel «passaggio», da inquadrare nelle drammatiche condizioni della crisi sociale e della guerra contro la coalizione straniera. La democrazia radicale in quelle circostanze mostrò inevitabilmente un aspetto dittatoriale e primitivo.

Un ammaestramento negativo ma inevitabile?

Sì, l'esperienza giacobina fu questo. Né più né meno.

ma che ci appaia insensata la scelta dello storico Franco Venturi che qualche anno fa dedicò il suo libro *Settecento riformatore* «a chi riaprirà le biblioteche d'Italia».

Intanto, è in arrivo anche il nuovo regolamento generale di questi istituti. Uno dei punti di forza sarà l'autonomia amministrativa delle biblioteche. Un punto su cui concorda anche il segretario della Cgil, Bruno Trentin. Trentin ha sottolineato l'esigenza di scelte politiche coraggiose se ci si vuole avvicinare allo standard organizzativo di altri paesi europei. «Mi domando - ha detto - se non sia il caso di pensare ad un riordino legislativo, una legge quadro che dia autonomia alle biblioteche, ma riconfermi la supervisione ad un solo responsabile, per esempio il Ministero dei Beni culturali. L'autonomia deve andare di pari passo con l'adozione di criteri standard, dunque, anche se questo significherebbe l'appropriatezza di centri di potere burocratico. Se lo

Stato si farà unico acquirente di servizi (informatici o di sicurezza) non solo spenderà di meno, ma si eviteranno anche speseevoli sorprese, come ad esempio la scoperta che i sistemi di catalogazione adottati dalle diverse biblioteche sono incompatibili l'uno con l'altro (e non si tratta di ipotesi, ma della dura realtà).

Per quanto riguarda il personale, Trentin ha auspicato una politica di formazione professionale degli operatori e, nello stesso tempo, l'utilizzazione «flessibile» della forza lavoro in base alle esigenze, la fine di un periodo di ossificazione delle mansioni e l'introduzione del principio di mobilità. «Introdurre i turni vuol dire mettere in crisi il doppio lavoro, ma mi sembra che sia una strada da intraprendere. Si tratta di riconoscere alla parte meno qualificata degli operatori i diritti di informazione, ma anche di attribuire delle responsabilità e quindi pensare a eventuali assunzioni, come il licenziamento per giusta causa».

Ricerca o accademia? Per la Biennale è questo il nodo

MARCO TUTINO

Poiché si è inaugurata nel nostro paese l'era del «tutto è possibile», (e cioè: se i politici possono andare in galera, allora...) non c'è istituzione della penisola che possa aspirare alla tranquillità della routine del passato. Esempio paradigmatico: la Biennale, protagonista da settimane di una istruttiva querelle che mette in discussione il suo statuto, le nomine dei consiglieri, le nomine delle cosiddette «personalità» della cultura, la lottizzazione, il rapporto tra partiti ed enti pubblici e privatizzazioni. «Bravo», direbbe Petrolini, «Se non c'è chi si dimentica di affrontare la cosa più importante: che cosa deve fare la Biennale? Certo, ciò che si fa è strettamente correlato agli assetti istituzionali, e agli uomini che li gestiscono. Ma ogni tanto, darsi una regolata sugli obiettivi, sui contenuti e sulle strategie può influire anche sulle scelte di metodo: altrimenti si corre il rischio di una correttezza di un meccanismo piuttosto che di un altro, per poi ritrovarsi a gestire una macchina ben oliata che non sa dove andare, né sa se è stata costruita per correre le mille miglia o la Parigi-Dakar».

Ad esempio: farà pure qualche difficile scelta, ma la modalità della scelta deve essere quella presente nella Biennale, e così via. Da che mondo è mondo, in Italia questo è il sistema più collaudato per controllare che una situazione non sfugga di mano, e nel contempo per dissimulare lo scopo sotto una cortina fumogena composta da assurdità, lentezze, burocratismi, tortuosità, impedimenti logistici. In questo modo si evita quasi sempre che il gioco possa essere condotto da schegge impazzite, oppure che addirittura possa essere modificato nelle sue regole essenziali; e da almeno vent'anni questa è la Biennale, e a questa logica corrispondono gli assetti e gli uomini chiamati a gestirla. In alcuni casi, gli uomini sono addirittura sempre gli stessi, e non si capisce con che coraggio si chiacchierino di rinnovamento, quando non si riesce neppure a considerare la possibilità della regola del ricambio, se non altro generazionale.

Credo davvero che il problema delle prospettive, e quindi di quelle istituzioni culturali, delle istituzioni il più possibile organica e coordinata, sia improrogabile; e che senza questa strategia il dibattito sulle nuove regole ci regalerà tante proposte, tante strade percorribili, tanti veleni. Ma nulla che affronti finalmente la questione del grande rinnovamento della cultura in Italia, che è soprattutto rinnovamento di idee su ciò che è cultura, su cosa è diventata negli ultimi anni, sui cambiamenti straordinari che sono sopravvenuti, generalmente al di fuori delle Università e dei Conservatori e delle Accademie; e finalmente si riesce a rimuovere il perbenismo moralista e paranoico che ha fossilizzato anche in qualche caso soprattutto la cultura della sinistra, regalando alcuni anni tra i più bui e conservatori della nostra storia recente. Allora la Biennale sarà un luogo dove andare a scoprire qualcosa. Per ora, comunque, sia strutturata, è un posto destinato alle penitenze. Giustamente organizzate e frequentate dai vecchi partiti.



Carlo e Nello Rossetti con i loro figli in una foto del 1933

Ronchey: «Lo prometto, riaprirò le biblioteche»

Orari di apertura improbabili, locali fatiscenti, informazioni scarse. I mali delle sale di lettura italiane in un convegno ai Lincei. Ma il ministro annuncia novità

studio (che si sono concluse venerdì) per capire come si possa migliorare la situazione. A dire il vero basterebbe poco. Alcuni interventi hanno avanzato delle proposte che, al profano, potrebbero apparire come banalità: tenere aperte la biblioteca per lo meno 10 ore al giorno per almeno 6 giorni alla settimana, facendo ovviamente notare il personale; distribuire più libri alla volta; creare un centro di orientamento e guida facilmente accessibile in ogni biblioteca; impedire che i lavori di restauro impediscano l'accesso ai volumi (come, del resto, è accaduto a Brera); far sì che le condizioni di temperatura, luminosità, silenzio ed igiene rendano la permanenza nelle sale per lo meno sopportabile. Insomma, la «Carta in difesa degli utenti», secondo le parole di Marino Berengo, docente di storia dell'arte a Venezia, sembra chiedere poco, come dicevamo. Ma questo poco evidentemente è di difficile attuazio-

ne. Tuttavia, qualcosa si sta muovendo. Nel corso del dibattito sono arrivate due buone notizie. La prima riguarda la biblioteca di Palazzo Venezia, chiusa da oltre un decennio per restauri con grande disperazione di studiosi e studenti di storia dell'arte: a giugno dovrebbe riaprire. In attesa di quella data (e forse già nei prossimi giorni), ha promesso Ronchey, il Collegio Romano aprirà per un pubblico qualificato di lettori il fondo di 45.000 volumi della Biblioteca di Archeologia e storia dell'arte dislocato nella Crociera. In seguito, sopraggiungeranno gli oltre 450.000 volumi conservati a Palazzo Venezia. La seconda buona notizia è di carattere più generale: si tratta dell'avvio entro l'anno della cosiddetta «biblioteca nazionale virtuale». Un'immensa rete di interconnessione tra oltre 400 biblioteche statali. La rete «Sbn» (Servizio bibliografico nazionale) permetterà dunque ad un lettore di Firenze di avere in tempi brevissimi i dati bibliografici

da Venezia, Roma o Bari. Il catalogo informatizzato, inoltre, non riguarderà solo le pubblicazioni recenti, ma anche libri antichi e manoscritti. Nonostante ciò, rimangono alcuni interrogativi. Ad esempio: quando entrerà effettivamente in funzione la rete? Ovvero, quando raggiungerà quella soglia minima che darà un carattere soddisfacente al servizio? Il dubbio è che passeranno parecchi mesi. Di queste (e di altre) perplessità si fa interprete Giuseppe Galasso che, se da un lato riconosce dei notevoli passi avanti nella modernizzazione delle nostre biblioteche, non manca poi di elencare a Francesco Sicilia, direttore generale presso il Ministero, tutti i mali delle nostre sale di lettura, non ultimo la mancanza di sistemi di protezione efficaci. «Quando guardo un catalogo di antiquariato non posso fare a meno di domandarmi da dove vengano tutti quei manoscritti, quelle stampe...». Insomma, troppe cose dovranno cambiare pri-

ma che ci appaia insensata la scelta dello storico Franco Venturi che qualche anno fa dedicò il suo libro *Settecento riformatore* «a chi riaprirà le biblioteche d'Italia».